



Il 12 novembre 2003 un camion-bomba seminava la morte nella base Maestrale: le vittime furono diciannove, venti i feriti

“Nassiriya, i nostri morti dimenticati”

Appello dei familiari delle vittime, un anno dopo: non abbandonateci

GIANLUCA MONASTRA

ROMA — L'ultimo saluto non è ancora terminato. Attraversa l'Italia, risuona nelle commemorazioni ufficiali, compare nel cuore di cerimonie civili e militari, riti religiosi, consegne di medaglie. Un saluto non evaporato con l'incenso bruciato a Roma nella basilica di San Paolo il giorno dei funerali solenni, ma prolungato sino ad oggi: dodici mesi dopo, un anno dopo il sangue di Nassiriya. Diciannove morti, una ventina di feriti, una strage di militari italiani come il Paese non ricordava da più di mezzo secolo.

Una mattina. Le 10.39 del 12 novembre 2003. Un'autobomba guidata da un kamikaze piomba nel cuore della base Maestrale, il quartier generale del contingente militare a Nassiriya, meno di 400 chilometri a sud di Bagdad. Esplosioni, spari, lamenti. E diciannove vittime italiane fra carabinieri, militari, civili. Il maresciallo partito per pagare le cure del figlio malato, il vicebrigadie-

re amico dei bambini, l'appuntato che stava per tornare a casa. I militari di una scorta. L'addetto alla cooperazione, il regista del film sulla pace.

Diciannove vittime e altrettante storie ricostruite e ricordate da un'Italia stordita e listata a lutto che si riunisce all'aeroporto di Ciampino il giorno

del rientro delle salme, attende paziente per ore in fila sulle scale che portano nel salone del Vittoriano per la camera ardente dell'omaggio collettivo. Preghiere e commemorazioni. Succederà tante altre volte ancora

nelle diverse cerimonie organizzate in ogni angolo d'Italia in questi mesi. Come se la condivisione potesse far soffrire di meno. «Non è così, ma ci aiuta sentire l'affetto della gente», dicono i parenti delle vittime. Ma non dicono solo questo. Un anno dopo ricordano, ringraziano, piangono come il primo giorno, in qualche caso pretendono di più. E accusano. Aspettando risposte che potrebbero non avere mai.

IL DOLORE

Non si soffre meno di allora, ma ci aiuta sentire l'affetto della gente

Tante cerimonie in tutta Italia, la grande solidarietà della gente comune ma anche motivi di preoccupazione

I più ringraziano, soprattutto l'Arma, ma c'è anche chi sollecita progressi nell'inchiesta sulla strage

I MORTI ITALIANI

Diciassette militari (5 dell'esercito e 12 carabinieri) e 2 civili

L'ESPLOSIONE

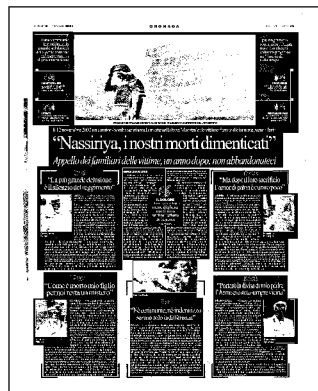
Quattro kamikaze in azione e 150-300 kg di esplosivo

I MILITARI IN IRAQ

Sono 3.264 i militari italiani impegnati nella missione in Iraq

I FERITI

Nell'attentato alla base Maestrale. Nove vittime anche tra gli iracheni





Carrisi

“La più grande delusione è il silenzio del reggimento”



Alessandro Carrisi

LECCE — Nel suo bar di Trepuzzi, Morris Carrisi lascia il bancone alla fidanzata, si prende una pausa e ricorda: «Da quando mio fratello non c'è più ogni cosa è cambiata. Non ci sono più feste, non ridiamo più. Quando pranziamo c'è sempre una sedia vuota a tavola, la sedia di Alessandro». Morris ha trent'anni, sette in più del fratello Alessandro, caporale volontario di ferma breve in servizio nel 6° reggimento trasporti di Budrio. Alessandro era partito per l'Iraq da poche settimane. La sera prima della strage, l'ultima telefonata alla famiglia: «Oggi ha piovuto, una cosa storica quaggiù...». «Molti ci sono stati vicini — dice Morris Carrisi — la gente di tutta Italia, il presidente della Regione Puglia, i politici locali, molti militari. Ma siamo rimasti delusi dai vertici del reggimento di mio fratello. Non si sono fatti sentire per mesi, poi a giugno li abbiamo invitati all'inaugurazione di una scuola che porta il nome di Alessandro. Qualcuno è venuto, ma neanche una visita a casa, neanche un fiore sulla tomba». Morris per Alessandro ha costruito una cappella in cemento armato a forma di tenda militare nel cimitero del paese e pensa ai genitori. «Non si riprenderanno più, lo so. Mia madre dice che il giorno più bello sarà quando raggiungerà Alessandro».

ti vicini — dice Morris Carrisi — la gente di tutta Italia, il presidente della Regione Puglia, i politici locali, molti militari. Ma siamo rimasti delusi dai vertici del reggimento di mio fratello. Non si sono fatti sentire per mesi, poi a giugno li abbiamo invitati all'inaugurazione di una scuola che porta il nome di Alessandro. Qualcuno è venuto, ma neanche una visita a casa, neanche un fiore sulla tomba». Morris per Alessandro ha costruito una cappella in cemento armato a forma di tenda militare nel cimitero del paese e pensa ai genitori. «Non si riprenderanno più, lo so. Mia madre dice che il giorno più bello sarà quando raggiungerà Alessandro».

Ficuciello

“Ma dopo il loro sacrificio l'amor di patria è durato poco”

UDINE — Lo chiamano il miracolo di Massimo. La capacità di riunire persone lontane, diverse. «Abbiamo scoperto tanti amici di Massimo in tutto il mondo, uomini e donne che in questi mesi si sono incontrati insieme e con noi per ricordare nostro figlio». Massimo Ficuciello era un analista finanziario, aveva 35 anni, la passione per la schermag giapponese, e due mesi prima di quel giorno di novembre era tornato in servizio col grado di tenente per partecipare alla missione in Iraq. Racconta il padre Alberto Ficuciello, generale dell'esercito: «C'è chi dice che il tempo lenisce le ferite. Non è vero. Anzi, il tempo accentua la sensazione di vuoto, amplifica l'assenza». Il generale ha sulla scrivania del suo studio centinaia di lettere e telegrammi. Sono i segnali di solidarietà arrivati da tutta Italia. «Vorrei rispondere a ognuno, ma il peso psicologico diventa insopportabile, e finora non ci sono riuscito. Mi scuso per questo cercherò di farlo presto». C'è anche spazio per un rammarico cresciuto in questo anno: «Il sacrificio di Nassiriya ha suscitato un amore di patria che speravo durasse più a lungo. Invece quel sentimento cresciuto in quei giorni è scomparso presto, troppo presto». L'ultimo pensiero, però, è una speranza: «A maggio è nato nostro nipote. Lo abbiamo chiamato Massimo come per dare un senso di continuità alla nostra famiglia. E alla vita».



Massimo Ficuciello

Filippa

“Come è morto mio figlio per noi resta un mistero”



Andrea Filippa

TORINO — Aveva due desideri Silvano Filippa, padre di Andrea, carabiniere scelto di Rivalta, 31 anni, gli ultimi otto passati fra Kosovo, Bosnia, Guatemala. «Volevo andare a Nassiriya a vedere dove è caduto mio figlio e sapere com'è morto davvero. Ho aspettato un anno, aspetterò ancora, forse per sempre». Delusione, pessimismo. «Un ufficiale dell'Arma ci chiama tutte le settimane, non ci hanno abbandonato. Però avevo chiesto di vedere il posto della strage, quel cortile. Invece niente. Mel'hanno promesso, hanno preso tempo, ma non se n'è fatto di nulla, mai. Ormai credo che non ci riuscirò più». Silvano Filippa ha ricostruito un milione di volte nella memoria la fine del figlio. «Andrea deve aver visto la morta in faccia. Ha capito, reagito, sparato, e poi è caduto con un colpo alla nuca. Com'è andata esattamente però non lo saprò mai, di sicuro so soltanto che lui era di guardia perché un commilitone gli aveva chiesto un cambio». Parla lento, a voce bassa come per non farsi sentire dal resto della famiglia. E pensa a quello che c'era intorno al figlio carabiniere: «Andrea, tutti gli altri ragazzi sono stati illusi, li hanno fatti partire solo perché si parlasse dell'Italia. Invece non si cerca la pace con le armi, non si cercano le soluzioni con il fucile in mano. Quella strage lo testimonia».

volte nella memoria la fine del figlio. «Andrea deve aver visto la morta in faccia. Ha capito, reagito, sparato, e poi è caduto con un colpo alla nuca. Com'è andata esattamente però non lo saprò mai, di sicuro so soltanto che lui era di guardia perché un commilitone gli aveva chiesto un cambio». Parla lento, a voce bassa come per non farsi sentire dal resto della famiglia. E pensa a quello che c'era intorno al figlio carabiniere: «Andrea, tutti gli altri ragazzi sono stati illusi, li hanno fatti partire solo perché si parlasse dell'Italia. Invece non si cerca la pace con le armi, non si cercano le soluzioni con il fucile in mano. Quella strage lo testimonia».

Intravaia

“Porterò la divisa di mio padre l'Arma ci è stata sempre vicina”

MONREALE — «Siamo diventati una grande, unica famiglia. Noi e gli altri parenti delle vittime della strage. Ci incontriamo alle cerimonie in giro per l'Italia, ci rincuoriamo a vicenda scambiandoci forza e sostegno. Solo fra di noi ci comprendiamo davvero. Perché gli altri, tutti quelli che non hanno perso qualcuno in quel modo terribile, possono partecipare al dolore, ma non capirti fino in fondo. È impossibile, credetemi».

Marco Intravaia ha 17 anni. Suo padre, Domenico, aveva 46 anni, era appuntato dell'Arma e in casa sua in Sicilia erano già pronti per la festa: tre giorni dopo quella mattina sarebbe rientrato in Italia. «Mi ricordo le ultime telefonate, i saluti, le risate, tutto», dice Marco. «In questi mesi ci ha aiutato la gente, ma soprattutto l'Arma», continua il ragazzo. «È vero — conferma la madre — non ci hanno mai lasciati da soli, senza di loro non ce l'avremmo fatta. Ci sono stati vicini attenti a non farci mancare nulla, in qualsiasi momento, sin da subito».

Ora Marco ha un progetto. Anzi, due. «Mio padre voleva che mi laureassi, io ho sempre sognato la divisa. Allora ho deciso: diventerò dottore e poi mi arruolerò come ufficiale medico. Così saremo contenti tutti e due, io e papà».



Domenico Intravaia



Rolla

“Né cerimonie, né indennizzo per me solo indifferenza”

ROMA — Si sente una vedova dimenticata Daria Parrillo, compagna e collaboratrice di Stefano Rolla il regista italiano ucciso con gli altri nel quartier generale di Nassiriya. Rolla era entrato in caserma per ritirare le mappe archeologiche necessarie per le riprese del suo film sulla pace. Nell'attentato sono morti lui e la scorta dell'esercito che lo doveva proteggere. Solo l'aiutante, Aureliano Amadei, si salvato. «Stavo con Stefano da più di 10 anni, conviviamo da 7, ma non eravamo sposati, e tutti si sono dimenticati di me dopo la sua morte. Nessun invito alle cerimonie, nessun indennizzo, niente di niente. Soltanto silenzio, indifferenza». Daria Parrillo lavorava con Rolla al film. «Fino a quella mattina ero per tutti la signora Rolla, poi basta. Non ho avuto neppure l'assistenza dello psicologo di sostegno garantito agli altri familiari. Poi, piano, sono riuscita a farmi considerare, mi hanno invitato ad alcune cerimonie, ma ci sono sempre difficoltà. Voglio vedere cosa succederà ora, per il primo anniversario. Intanto ho un avvocato, voglio andare avanti, fino in fondo, e non essere più una vedova dimenticata»



Stefano Rolla



UN MILITARE ITALIANO DAVANTI AL COMANDO DI NASSIRIYA DISTRUTTO DALL'ATTENTATO